

Situazione e politica internazionale
Comitato centrale Fiom-Cgil, Roma, 21 luglio 2008
Alessandra Mecozzi, responsabile Ufficio internazionale Fiom

Alessandra Mecozzi, responsabile Ufficio internazionale Fiom (comunicazione)

Non è semplice, in tempi brevi e dopo anni che non si tiene una iniziativa di questo genere, dare un quadro della situazione internazionale e della iniziativa sindacale che essa richiede. Va da sé quindi che in questa presentazione non c'è alcuna pretesa di una analisi e di proposte esaurienti, ma piuttosto l'intenzione di fornire qualche spunto di riflessione, con l'augurio che il confronto al nostro interno possa continuare e approfondirsi, come credo che sia necessario.

1. IL PUNTO SULLA GLOBALIZZAZIONE

Che giudizio diamo di questa fase della globalizzazione, quali cambiamenti sono intervenuti, almeno da 10 anni a questa parte (i primi movimenti antiglobalizzazione di dimensione internazionale risalgono al 1999, a Seattle, in occasione della Conferenza ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio)? Penso che si possa dire che essa ha fallito nelle sue promesse di benessere globale, e che risultano quindi fondate le critiche e l'opposizione ad essa che si erano sviluppate fin dagli anni 90, e anche prima. Questo fallimento è reso chiaro da molti fatti che caratterizzano la fase in cui viviamo:

- crisi alimentare: l'aumento dei prezzi di prodotti essenziali, come il grano, il pane, le derrate alimentari, sta producendo un generale impoverimento, in alcune aree una vera e propria crisi sociale, rivolte e lotte popolari. All'origine ci sono diversi fattori: l'aumento del prezzo del petrolio, in molte realtà del sud del mondo l'uso di terreni per la produzione di biocarburanti, in sostituzione delle colture tradizionali, l'emergere di nuova grande domanda da paesi come Cina e India e, infine, ma non per ordine di importanza, fenomeni speculativi.
- L'incapacità, la non volontà, di regolare il commercio mondiale in modo equo, per potenziare le possibilità di sviluppo e lavoro in interi continenti (come l'Africa), garantendo l'affermazione di diritti fondamentali per milioni di persone (lavoro, ambiente, diritti sociali, diritti sindacali...). In questo quadro, le non risposte dell'Organizzazione Mondiale del Commercio in ambito multilaterale, generano la tendenza ad accordi commerciali bilaterali, tra Governi, aversati da popolazioni e sindacati. Il tentativo di concludere accordi per la liberalizzazione delle tariffe per prodotti industriali in sede OMC (NAMA), ha provocato una reazione negativa da parte di molti paesi africani, in cui verrebbe pesantemente colpita la possibilità dell'industrializzazione, attraverso l'invasione del mercato con prodotti di multinazionali europee, statunitensi, ecc. Della globalizzazione fa parte anche un commercio internazionale ingiusto che fa sì che le grandi multinazionali e produttori alimentari, degli Stati Uniti, ma anche europee, ottengono sovvenzioni per i loro prodotti che vengono esportati al sud, tagliando le gambe ai piccoli produttori e ad una economia fondata sulle proprie produzioni. Il trattato di libero commercio NAFTA tra America Latina e Stati Uniti è fallito per la reazione molto forte delle popolazioni, associazioni, sindacati del sud america. Anche i recenti negoziati, ancora in corso, sono sull'orlo del fallimento. La stessa Unione Europea, con i suoi accordi di partenariato economico (EPA) con paesi africani, dei caraibi e del pacifico, tenta di imporre condizioni di sfruttamento dei mercati, senza alcun beneficio in termini di sviluppo e diritti. Il testo "Global Europe competes in the world", elaborato dal commissario al Commercio della UE, Mandelson, teorizza questo rapporto ineguale.
- Crisi economica e finanziaria negli Stati Uniti che investe tutto il mondo. Scatenata dai "mutui facile" negli Stati Uniti, la crisi finanziaria è la manifestazione della insostenibilità della "dittatura del mercato", per il quale oggi si affannano a chiedere regole e a riscoprire il ruolo dell'intervento statale in economia, anche coloro che ne hanno sostenuto in anni passati la bontà assoluta. Ma la crisi finanziaria è legata anche ad una crisi economica e sociale molto pesante. Le migliaia di licenziamenti nelle grandi fabbriche di auto negli Stati Uniti, sono legate alla insostenibilità di talune produzioni (come ha messo in evidenza il Consiglio mondiale dell'auto della Fism, tenutosi a San Paolo nel mese di giugno). Finanziarizzazione dell'economia, insieme a insostenibilità del modello di sviluppo, formano un binomio micidiale per il nord e il sud del mondo.

- Nei paesi cosiddetti emergenti, India e Cina tra i primi, il processo di industrializzazione selvaggia fa strage di diritti e di ambiente, sia che si tratti della "più grande democrazia del mondo", come l'India (caso Tata a Singur: la partner di Fiat è costretta a cambiare destinazione al proprio investimento per la vettura Nano, per le rivolte dei contadini e popolari) che della Cina, dove non c'è diritto di sciopero, pur in presenza di un'economia basata sul "libero mercato". Così poco libero che i pur piccoli miglioramenti della legge sul lavoro in vigore dal 1° gennaio di quest'anno, vengono pesantemente osteggiati dalle multinazionali che minacciano di abbandonare il paese. Ma occorre anche ricordare che nonostante i divieti di legge, scioperi a rivolte sono sempre più frequenti nelle fabbriche e nelle campagne.
- E infine è indispensabile che il sindacato affronti il fatto che, in un mondo senza alcuna regola, con il diritto internazionale stracciato, l'impovertimento e la povertà di milioni di persone, l'aggressività delle multinazionali, si sviluppano reazioni identitarie, fondamentalismi, xenofobie, razzismi: e ne abbiamo manifestazioni drammatiche in tutto il mondo, sviluppato e non!

2. CONTRATTAZIONE – MODELLO DI SVILUPPO

L'espansione aggressiva del liberismo vuol dire anche attacco frontale al ruolo del sindacato, autonomo dal mercato in primo luogo, e alla contrattazione collettiva, mentre c'è un abbassamento generalizzato dei salari ed una estensione della precarietà. Sarebbero necessarie risposte sindacali molto forti: ma in Occidente, Europa e Stati Uniti, il sindacato è in crisi (in Europa, vediamo attacchi anche dalle sentenze della Corte di giustizia europea, negli Stati Uniti c'è un intero sistema organizzato per distruggere o impedire il sindacato), mentre in paesi come il Brasile o la Corea cresce il sindacato industriale e la lotta per affermarne democrazia e indipendenza e conquistare la contrattazione collettiva e il contratto nazionale. Parliamo di paesi che, dopo aver guardato all'Europa come modello sociale di riferimento, all'Europa guarderanno ancora per poco, considerando, ad esempio, che mentre in Brasile si lotta per avere la settimana di 40 ore, l'Unione Europea emana una direttiva che porta l'orario fino alla possibilità di 78 ore settimanali e una sui migranti (rimpatrio) che tende sempre più a chiudere l'accesso alle popolazioni del sud del mondo.

Ma nella stessa Europa, la crisi sindacale è determinata anche dalla divisioni tra lavoratori provocate dalle delocalizzazioni, dal continuo ricatto delle aziende di spostare produzioni: senza veri e attivi sindacati europeo e internazionale che costruiscono risposte generali, appare impossibile contribuire alla soluzione di questi problemi. Ci sono alcuni strumenti tuttavia che andrebbero maggiormente utilizzati. E questo richiede un forte coinvolgimento e partecipazione di tutti i sindacati. I comitati aziendali europei si sono ampliati e consolidati, anche se è in vista una direttiva che non sembra migliorativa, anzi. Rimane tuttavia il grande problema della loro composizione (non sempre sono rappresentanti sindacali a comporli) e del loro ruolo istituzionale che rimane quello di informazione e consultazione, e comunque limitato alla sola Unione Europea, mentre ci sarebbe una necessità di interventi sulle multinazionali anche nel resto del mondo, dove il livello dei diritti è più basso e talvolta inesistente.

A questo scopo gli Accordi quadro internazionali, promossi dalla Fism, dove i sindacati dei paesi europei dovrebbe giocare un ruolo trainante nella negoziazione con le imprese multinazionali basate in Europa (le uniche del resto dove finora si sono realizzati accordi), vanno estesi. In Italia abbiamo realizzato il primo, alla Indesist, ma è anche restato l'unico! Prossimamente (primi di settembre) con una iniziativa internazionale fim fiom uilm a Torino, apriremo la discussione per aprire la questione di un accordo quadro internazionale con la Fiat. Si tratta di uno strumento limitato senza dubbio, ma quello che oggi ci può permettere una iniziativa di tipo contrattuale con le aziende, respingendo codici di condotta unilaterali (a cui invece tendono le aziende, spesso per questioni di marketing!).

Quindi è necessario in tempi brevi lavorare alla realizzazione di una contrattazione collettiva sopranazionale, alla costruzione di azione e iniziativa sindacale per contrastare il potere assoluto delle aziende multinazionali, ma è anche indispensabile che il sindacato si ponga oggi nel mondo la questione di una riflessione approfondita e di una iniziativa relativa alla insostenibilità del modello di sviluppo attuale: le questioni del cambiamento climatico, quella dell'uso di energie alternative, quella di che cosa si produce, per chi e perché, vanno sfrontate nello stesso tempo in cui intendiamo affrontare la questione della estensione a livello globale di sindacati e di diritti del lavoro.

3. GUERRA/PACE/DISARMO

In assenza di Istituzioni internazionali forti ed efficaci (l'ONU, massima istituzione politica multilaterale, ha visto via via il suo ruolo affievolirsi: è stato evidente nella guerra Usa all'Iraq, esempio di radicale violazione del diritto internazionale e di affermazione della legge del più forte, è evidente nella violazione permanente delle risoluzioni Onu da parte di Israele; le istituzioni internazionali economiche come l'OMC, per anni

all'inseguimento della liberalizzazione e "mercantizzazione" totale, fallimentare, quelle di Bretton Woods, come FMI e BM, strettamente legate ai poteri economici di multinazionali e Governi, non esercitano alcun ruolo equilibratore, anzi...), l'estensione aggressiva della globalizzazione liberista è diventata la affermazione della legge del più forte, in termini sia economici che militari, il cui intreccio è sempre più forte.

Assistiamo ad una generalizzata corsa alla produzione e commercio di armi, al riarmo di tutti i paesi: l'economia americana si regge sul militare (forse l'unica zona non in crisi!), Russia e Cina, ma anche paesi dell'America Latina, stipulano accordi per forniture militari. Le politiche della paura servono a vendere sicurezza, cioè armi, contro nemici "interni" (migranti) ed esterni, nella competizione per l'accaparramento di risorse primarie: petrolio, gas, ma anche l'acqua, e per il dominio.

Alla corsa al riarmo prende parte anche l'Europa (e la cosiddetta costituzione, adesso trattato modificativo di Lisbona, lo confermano) del tutto subalterna alla politica bellicista statunitense – a est lo scudo stellare! La spesa militare statunitense in 10 anni è aumentata del 45%; dal 2001 al 2006 le uscite per la difesa nazionale sono aumentate del 53%; secondo dati del Sipri, la spesa militare mondiale (Gran Bretagna, Francia, Cina, Giappone, Russia ai primi posti) rappresenta il 2,5% del PIL, con un aumento, al 2006 rispetto al 1997, di ben il 37%. I più grandi importatori di armi sono la Cina e l'India

L'Italia è all'8° posto nel mondo per spese militari, al 7° per l'esportazione di armi e sistemi d'arma (in genere verso paesi belligeranti o noti per le loro violazioni dei diritti umani, come il Pakistan, che nel 2007 è stato il 1° acquirente, la Turchia, Israele!)

La base americana di Vicenza, l'acquisto di Eurofighter (già 24), il cacciabombardiere F35 (progetto Usa), di cui l'Italia, oltre a collaborare nella produzione, per cui già sono stati spesi 2 miliardi, vorrebbe comprarne 100 (con una spesa da 5 a 10 miliardi!) sono parte integrante di questa politica. Spese altissime in un settore in cui c'è il peggior rapporto tra capitale e lavoro, per cui anche la motivazione "creazione di occupazione" è molto debole.

Ma a che ci servono tutti questi aerei da combattimento?!

E', credo, necessario, che la Fiom dia il suo contributo ad una battaglia, che non può che essere internazionale, per il disarmo, a cominciare da quello nucleare e dalla eliminazione del "nuclear sharing" che fa sì che sul nostro territorio ci siano ben 90 testate nucleari statunitensi. Abbiamo partecipato alla raccolta delle firme per un referendum che renda l'Italia libera da questa schiavitù, sono state raggiunte le firme necessarie, ma la questione è ferma in Parlamento.

Il nostro contributo deve essere coerente a quella opposizione alla guerra che sta nel nostro DNA, e basarsi sulla considerazione che la produzione e il commercio delle armi non sono "business" come altri. Alcune cose possono essere fatte: come il potenziamento del civile in Finmeccanica (era il 70%, adesso il rapporto è inverso); fare pressioni perché non vengano acquistati gli F35 e perché la finanziaria operi tagli in questa direzione (mentre le ultime due hanno aumentato la spesa militare); iniziative per la riconversione in civile con un fondo nazionale, previsto dalla legge 184; agire sul piano internazionale, europeo e mondiale. Serve una strategia forte, per cominciare ad uscire dal riarmo multilaterale: in cui politica della difesa – politica e stera e politica industriale siano strettamente collegate.

La guerra è diventata una dimensione strutturale del mondo in cui viviamo, Afghanistan, Iraq, Medio Oriente, Africa...Nel 2007, tanto per citare un caso, in Afghanistan ci sono stati ben 6000 vittime civili. Tifiamo Obama, ma non aspettiamoci un radicale cambiamento della politica estera!

4. LA NOSTRA INIZIATIVA

Modello di sviluppo e commercio internazionale; contrattazione collettiva e sindacati indipendenti e democratici; pace e disarmo: su questi tre terreni dovrebbe svilupparsi la politica internazionale della Fiom, una politica che punti non solo a relazioni internazionali (indispensabili) ma, con la sua pratica nel nostro paese e fuori di esso, alla costruzione di un sindacato europeo e internazionale vero, ed iniziative coerenti con questa prospettiva. In Europa, spazio economico, se non politico, comune, alcuni passi sono stati fatti e si cerca di procedere, anche se non con la rapidità che sarebbe richiesta (ne parlerà Sabina Petrucci più diffusamente)!

L'occasione del prossimo congresso della Fism, che si terrà a maggio in Svezia, servirà anche a questa discussione e battaglia politica. La discussione che si è aperta è controversa e riguarda appunto quale tipo di Fism, di sindacato internazionale, vogliamo. Se basato su azioni ed efficacia a livello internazionale, quindi forte, o se un sindacato-coordinamento, debole, in cui i più forti prendono le decisioni e fanno "per sé". Un esempio di questa seconda opzione è dato dalla fusione tra sindacati siderurgici inglesi-canadesi-statunitensi, che ha sollevato una forte discussione nell'Esecutivo Fism, a partire dai paesi del sud del mondo, come il Sud Africa. Non è accettabile che ad essi vengano riservati contributi "assistenziali" dal nord (magari con fondi dei Governi o delle imprese) e che a questo si riduca la solidarietà internazionale, mentre le grandi scelte politiche ed economiche vengono determinate dai sindacati più potenti!

Una nuova solidarietà va costruita ed è una scelta politica, in un mondo del lavoro che tende ad essere diviso e messo in competizione dalle politiche aziendali, con una precarietà sempre più estesa, e il tentativo sempre più forte delle imprese e di Governi di ridurre il sindacato al mercato, al livello solo aziendale, secondo quel modello statunitense (che pure i sindacati cercano di combattere) o addirittura asiatico, aziendalistico (con l'ottima eccezione dei coreani)!

E' perciò molto importante che la Fism abbia finalmente deciso una settimana di azione "contro il lavoro precario" che culminerà nella giornata del 7 ottobre, dichiarata dalla confederazione internazionale dei sindacati, come "giornata globale di azione per il lavoro dignitoso".

E infine: i nostri rapporti con i movimenti e il processo dei forum sociali. E' un rapporto che si è stretto a partire dal grande movimento di Genova del 2001 per il no al G8, in occasione del quale la Fiom fece, decidendo di parteciparvi, una scelta forte di autonomia, come lo aveva già fatto nel 1999 prendendo posizione contro i bombardamenti Nato in Serbia. A quei movimenti siamo in qualche modo debitori di una spinta forte per il cambiamento sociale, di una critica radicale alla globalizzazione liberista e al pensiero unico. Certo oggi i tempi sono cambiati, i movimenti non sono più sulla cresta dell'onda, ma rimane forte l'esigenza di pensiero critico, di autonomia culturale, di una pratica coerente per una prospettiva di cambiamento sociale. Diversamente da quanto si è prodotto in America Latina, pur con le ovvie contraddizioni tra movimenti e Governi, in Italia e in Europa i movimenti non sono riusciti ad imprimere un cambiamento nella politica, né la politica se ne è fatta modificare, non ci sono forze politiche che rappresentino una spinta al cambiamento sociale, pratiche volte a costruire alternative: anzi, la regressione sociale e culturale è forte, violenza e indifferenza, razzismo e xenofobia ne sono le più vistose manifestazioni. In questa situazione mi sembra che i luoghi dei Forum sociali, le relazioni e le reti che vi nascono per continuare il proprio lavoro, le iniziative che unitariamente vengono decise, rappresentano gli unici in cui rimane la possibilità di sviluppare e dare corpo, pur con i tanti limiti, a questa spinta al cambiamento. Sono d'altronde quei movimenti antiliberisti, per la giustizia globale, che hanno messo in discussione l'omologazione globale al modello dominante, denunciando molto tempo prima ciò che oggi sta drammaticamente succedendo con la crisi che investe tutto il mondo. A maggior ragione credo quindi che la Fiom debba non solo riconfermare il suo impegno in questa direzione, ma esprimere il proprio appoggio e partecipazione alle iniziative contro il G8 che si terranno a luglio in Sardegna e al Forum sociale europeo che si terrà a Malmoe dal 17 al 21 settembre, in cui mi auguro che avremo la possibilità di far partecipare anche qualche giovane delegato/a.

Per concludere credo che per fare scelte serie, che coinvolgano tutta l'organizzazione, per quanto riguarda la politica internazionale, c'è bisogno di scelte in termini di politiche delle risorse, economiche ed umane!

Il minimo che mi sento di suggerire, oltre alla necessaria e più ampia analisi e discussione politica, è:

- dotarsi di riferimenti in ciascuna regione, per avere una capacità di iniziativa che coinvolga il corpo dell'organizzazione
- definire una commissione internazionale nazionale, come luogo di discussione e progettazione di iniziative
- collaborazione con coordinamento migranti, dato che rappresentano un pezzo di mondo a casa nostra e sono portatori di idee, culture, informazioni dei rispettivi paesi, oltre che soggetti di uguali diritti;
- utilizzare al meglio gli strumenti che abbiamo: pagine del sito e la rivista Notizie Internazionali.